

VERITAS IN CARITATE: COLTIVARE UN SAPERE CHE COSTRUISCE E RIUNIFICA

AMARE PER CONOSCERE, CONOSCERE PER AMARE: IL DINAMISMO DI VERITÀ E CARITÀ

Introduzione

Nei nostri incontri e momenti di lavoro e di studio (seminari SISRI a Roma, incontri dei gruppi locali, studio personale sulla bibliografia del percorso formativo) ci siamo aiutati, e continuiamo a farlo, per mettere a fuoco un coretto rapporto tra ragione e fede, tra scienza e fede. E ci siamo impegnati, secondo le possibilità e l'inventiva di ciascuno a coinvolgere anche amici e colleghi più disponibili in questo cammino che continua, fino a diventare

- sia un vero e proprio lavoro di ricerca
- che di trasmissione del sapere nella didattica.

Lavoro che prende corpo nei rapporti interpersonali quotidiani nell'ambiente di lavoro e per alcuni di voi in una nuova famiglia, in una casa. È qualcosa che può e deve poter crescere anche numericamente.

Ora, lo scopo di queste giornate di incontro/ritiro è, ormai da quattro anni, quello di non dare per scontata neppure quella "chiarezza di fondo" che è propria di una solida esperienza cristiana, posta a fondamento di tutto questo lavoro culturale e scientifico. Anche se ciascuno di noi ha, o dovrebbe poter avere, un proprio ambito di appartenenza ecclesiale e quindi un luogo di formazione e "arricchimento della fede"¹ (parrocchia, associazione, movimento o altro luogo di esperienza), non possiamo non avere la carità di mettere in comune anche la "modalità", l'"ottica" con la quale comprendere il "contenuto" dottrinale delle radici cristiane che fondano il nostro lavoro culturale.

Negli anni scorsi abbiamo messo al centro delle nostre meditazioni la *Fede* e la *Speranza*. Quest'anno è la volta della *Carità*, per completare il quadro delle tre virtù teologali, quelle cioè che la Grazia che ci viene da Dio in Cristo, ordinariamente attraverso i Sacramenti della Chiesa, rende possibili e attua nel cristiano. Sono un dono domandato al Signore e ricevuto da Lui, non il risultato di un allenamento per costruirsele da se stessi. La carità non è frutto di uno sforzo di generosità verso il prossimo. Questo è magari apprezzabile altruismo o umanitarismo ma non è la carità cristiana, perché

«Anche i pagani fanno questo» (Mt 5,47).

E non c'è bisogno di essere cristiani per essere dediti all'umanitarismo.

«Non può esserci la carità senza la grazia».²

Mettere a tema queste "parole" con il loro "contenuto" è oggi più che mai necessario, perché l'uso e l'abuso delle parole anche più belle tende a deteriorarle. Soprattutto da parte di

¹ Questa bella espressione è tratta dal titolo del volume: AA.VV., *L'arricchimento della fede*. Elaborazione dei pensieri del card. Karol Wojtyła sul rinnovamento conciliare, LEV, Città del Vaticano 1981.

² San Tommaso d'Aquino, *Super Sent.*, lib. 3 d. 27 q. 2 a. 4 qc. 4 co.

coloro che queste parole non intendono viverle, ma anche da parte di quanti pur volendo farle proprie esistenzialmente, rischiano di fraintenderle, condizionati dallo «spirito del tempo»³. Non siamo ancora in Paradiso!

A proposito del deterioramento della parola “carità”, Benedetto XVI scriveva nell’enciclica *Caritas in Veritate* (2009):

«Sono consapevole degli sviamenti e degli svuotamenti di senso a cui la carità è andata e va incontro, con il conseguente rischio di fraintenderla, di estrometterla dal vissuto etico e, in ogni caso, di impedirne la corretta valorizzazione»⁴.

E ancora:

«Un Cristianesimo di *carità senza verità* può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali»⁵.

Questo processo di “svuotamento di senso” e talvolta di snaturamento, se non quasi di capovolgimento del valore semantico delle parole che usiamo quotidianamente, soprattutto delle “parole cristiane” – quelle più importanti della fede e che servono per dirigere la vita, per dare corpo al modo di guardare se stessi e gli altri (il lavoro, la casa, la famiglia, la Chiesa e il mondo nella sua globalità) – non è solamente dovuto ad un’usura “naturale” causata dal tempo, dalla natura materiale delle cose della vita che, inevitabilmente si consumano, ma è principalmente dovuto ad una distorsione voluta, ad una radice malata che guida, soprattutto nei nostri decenni della storia, i poteri culturali dominanti determinando lo “spirito del tempo”. Chi ha la fede sa che il regista ultimo di tutta l’operazione è il demonio stesso e non è, come molti pensano, solo un fattore impersonale che impregna le strutture, ma c’è una regia che si serve delle strutture e di alcuni degli uomini che le gestiscono.

A questo proposito il Cardinale Carlo Caffarra, in una recente intervista diceva:

«Io mi chiedo sempre: ma come è possibile Sito della Dche nella mente dell’uomo si oscurino delle evidenze così originarie, come è possibile? E la risposta alla quale sono arrivato è la seguente: tutto questo è opera diabolica. In senso stretto. È l’ultima sfida che il satana lancia a Dio creatore, dicendogli: “Io ti faccio vedere che costruisco una creazione alternativa alla tua e vedrai che gli uomini diranno: si sta meglio così. Tu gli prometti libertà, io gli propongo la licenza. Tu gli doni l’amore, io gli offro emozioni. Tu vuoi la giustizia, io l’uguaglianza perfetta che annulla ogni differenza”»⁶.

La voglia, da parte degli uomini, di impossessarsi del “segreto” di una civiltà cristiana per costruirla senza Cristo, che ha guidato gran parte della filosofia e della politica moderna, ma non solo quella, la suggerisce proprio lui, «il padre della menzogna» (*Gv* 8,44).

Nei primi secoli cristiani, ad esempio, era questo il progetto di quella corrente di pensiero e di uno stile di vita noto come la “gnosi”. Ma questa si riaffaccia, con un volto aggiornato, in ogni tempo storico quasi senza che ci se ne accorga. Viene alterato, con l’uso, il vero significato delle parole più importanti del cristianesimo, fino a stravolgerle, banalizzandole e addirittura capovolgendole, in un modo così suadente e persuasivo che quasi nessuno se ne accorge, perché una vaga assonanza con i termini cristiani autentici sembra esserci ancora, dal momento che il loro “suono fonetico” non è cambiato. Ma il loro significato sì! Si è adeguato

³ L’espressione è di Kurt Gödel (K. GÖDEL, Opere, vol. 3, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 337).

⁴ Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, n.1

⁵ *Ivi*, n. 4.

⁶ <http://www.bologna.chiesacattolica.it/caffarra-carlo-cardinale-arcivescovo-metropolitana-testo-del-2015-06-15.html>.

a quello del linguaggio di moda, quello permesso perché è politicamente corretto, allo “spirito del tempo”.

“Carità”, “amore” (ma anche “fede”, “speranza”, “virtù”, “bene”, “male”; in questi ultimi mesi in particolare: “uomo” e “donna”, “famiglia” che vengono ripensati) sono un esempio.

«Mentre si sbriciola il senso della verità la gnosi tenta di invadere il cuore stesso del dogma cattolico, sostituendo il suo progetto sofisticato all’oggetto formale della Rivelazione, che per la Chiesa costituisce la forma della fede. La gnosi si presenta allora come una perversione della verità cristiana».⁷

Nel DISF e nella Scuola SISRI siamo partiti dall’esigenza di correggere molti luoghi comuni che alterano parole come “scienza”, “razionalità”, per arrivare inevitabilmente, se il lavoro viene portato fino in fondo, a “verità”, “conoscenza”, “esperienza”, “ragione” e “fede”, “speranza”, “carità”.

Oggi la parola “carità” è diventata un sinonimo di “generosità facoltativa” o di “senso di compassione”, o ancora di “buon sentimento”, di “altruismo” e viene esercitata dai credenti, e magari ancor meglio dai non credenti, quasi sempre dotati di più mezzi e potere. Nel migliore dei casi è un sinonimo di “amore” dove ogni riferimento a Cristo è rimosso, a meno che il nome di Cristo stesso venga “diluito” o “capovolto”: uno dei tanti fondatori di religioni.

«Ogni forma di carità è amore, ma non viceversa».⁸

Che cosa sia poi questo amore, oggi è lasciato ai singoli definirlo come vogliono. Pensate se nella scienza si procedesse con questo soggettivismo, lasciando all’arbitrio individuale le definizioni delle grandezze fisiche e delle leggi, e rimanesse solo un uso comune dei simboli e delle formule che le denotano, senza definirne l’interpretazione nel contesto delle teorie e degli esperimenti...

Gli equivoci culturali e dogmatici a proposito della carità

Mi limito solo a mettere in evidenza due degli equivoci più letali per una concezione cristiana della vita personale e sociale a proposito della carità. Non chiarirsi su questi punti renderebbe accademico e salottiero tutto il nostro lavoro su scienza e fede. Viceversa proprio a partire da quest’ultimo siamo portati a risalire il percorso che arriva alla necessità di intenderci su questi pilastri della fede cristiana.

PRIMO EQUIVOCO. LA CONTRAPPOSIZIONE DI CARITÀ E VERITÀ

Il primo equivoco vede una contrapposizione tra carità e verità. Secondo questa prospettiva la carità sarebbe una “deroga benevola” alla verità, mentre la “verità” sarebbe una “rete di vincoli” (dogmi) che imprigiona le possibilità di espressione dell’amore.

Questa visione che oggi è divenuta una sorta di ideologia sociale di un certo cristianesimo impegnato, si basa sulla contrapposizione delle due dimensioni naturali dell’essere umano:

⁷ M.-J. LE GUILLOU, *Il mistero del Padre*, Jaca Book, Milano 1979, p. 21.

⁸ San Tommaso d’Aquino, *I-II*, q. 26, a. 3co.

possiamo chiamarle “ragione” e “sentimento”, oppure più metafisicamente “intelletto” e “volontà”, o più esistenzialmente “intelligenza” e “affettività”.

«Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo».⁹

Questa opposizione ha addirittura una radice filosofica prima che una teologica e dottrinale, che giunge poi fino a compromettere la teologia e tenta di forzare anche la comprensione della dottrina.

Anzi potremmo dire una radice che riguarda le scienze cognitive, lo stesso processo di formazione della conoscenza che parte dai sensi per arrivare alla mente, e quindi all’anima.

San Tommaso d’Aquino descrive acutamente l’interazione tra intelletto e volontà, tra formazione della conoscenza e attrattiva del bene, oggetto dell’amore, degli affetti.¹⁰

La conoscenza è resa possibile dall’interazione tra intelligenza e volontà/affettività. È questa che consente di ottenere una conoscenza che va dal generico fino all’individuale, che consente il “ri-conoscere”.

1. *Vedo* che c’è “qualcosa” in lontananza: ho una conoscenza inizialmente generica, universale e indeterminata.

2. Mi interessa come un possibile *bene* per me. Ne sono attratto: il bene è attrattivo (mobilità l’affettività).

3. Parte una *dinamica affettiva* che mi fa *decidere* (volontà) di avvicinarmi per conoscere meglio (intelletto): dal generico al più preciso, dall’universale al particolare, fino al singolare.

4. Avvicinandomi vedo (conosco) meglio: è una sagoma, un corpo, forse un albero dai colori verde e marrone. Sono ancora più attratto da qualcosa che si presenta come un possibile bene per me (affettività: potrei cogliere un frutto buono). Decido (volontà) di avvicinarmi di più per conoscere (intelletto) meglio.

5. Avvicinandomi vedo (conosco) meglio: si muove da sé, è un animale (forse potrebbe servirmi per il lavoro, come guardiano di casa, per compagnia, potrebbe essere un bene per me). Decido (volontà) di avvicinarmi di più per conoscere (intelletto) ancora meglio.

6. Avvicinandomi vedo (conosco) meglio: distinguo che è un essere umano (forse possiamo fare conoscenza e comunicare). È un possibile bene per me. Decido (volontà) di avvicinarmi di più per conoscere (intelletto) sempre meglio.

7. Avvicinandomi vedo (conosco) meglio, ri-conosco: è il mio amico Pietro. È un bene per me la sua presenza e la sua compagnia, la conoscenza della sua persona.

La conoscenza è possibile perché la “verità” si presenta come un “bene” per l’uomo e in quanto bene è desiderabile è amabile. E non sarebbe amabile se si presentasse come un inganno, una non-verità.

⁹ Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, n. 3.

¹⁰ Cfr., Tommaso d’Aquino, *Summa Theologiae*, I, q. 85, a. 3, co: «Quando vediamo qualcosa da lontano, prima ci accorgiamo che è un corpo, poi che è un animale; e poi un uomo; e infine che è Socrate oppure Platone»; *In Physic.*, lib.1, lec.1 n.11.

La contrapposizione di verità e amore contraddice una legge di natura dell'uomo. È come contraddire una legge fisica.

Questa è la base “naturale”, antropologica di un errore che possiamo chiamare “scientifico” che contrappone verità e carità, essendo la carità un “tipo”, un “modo” superiore di realizzarsi dell'amore quando interviene la “grazia” a perfezionare ed elevare la natura dell'uomo.

Ma che cos'è, dunque la carità, se non è un semplice amore umano, non è sinonimo di generosità, di altruismo, di umanitarismo?

Una definizione della carità

Alla luce di una prospettiva di fede la “carità” nel senso pieno e cristiano del termine è sì un tipo di amore, ma non può essere diluita in un “amore del prossimo” in senso generico, come comunemente ci si è abituati quasi inconsapevolmente a fare.

San Tommaso definisce la carità come

«una sorta di amicizia dell'uomo verso Dio».¹¹

e dice che questo amore si estende anche agli altri (*amore del prossimo*), quando

«la ragione dell'amore del prossimo è Dio».¹²

La carità verso gli altri è dunque l'amore che si ha verso di essi, perché sono oggetto dell'amore di Dio. Con una bella espressione, presa a prestito da don Giussani, potremmo anche dire che la carità verso il prossimo non è altro che l'“amore al destino dell'altro”.

Io voglio il tuo bene, che ultimamente è Cristo e quanto si riferisce a Lui, perché quello è il mio bene. Scoprire che il mio bene coincide con il tuo è il principio della socialità (il termine cristiano è “comunione”), il principio di una società pienamente vivibile. Abbiamo un bene in comune.

Amare gli altri perché sono amati da Dio, cioè voluti, creati, e redenti in Cristo, e cercare per loro ciò che Lui vuole per loro, il loro bene.

Ma l'amore al bene dell'altro può essere imparato solo attraverso l'amore al proprio bene. Ovvero la carità verso gli altri si impara partendo dall'esperienza della carità verso se stessi. Questo non è egoismo: è il realismo del Vangelo che ci dice che non possiamo illuderci di dare agli altri quello che non abbiamo già ricevuto noi. Il Vangelo non dice di amare il prossimo e basta, ma dice, riprendendo il Deuteronomio (6,5):

«Amerai il prossimo tuo *come te stesso*» (Mt 23,34).

Una carità che parta da una generosità volontaristica per gli altri è moralismo e non è carità. Il Vangelo, che è molto realistico, coglie molto bene questo tratto pedagogico: infatti non invita di amare il prossimo e basta, ma invita ad amare il prossimo come se stessi,

¹¹ II-II, q. 24, a. 1.

¹² II-II, q. 25, a. 1.

lasciando intendere che prima si impara ad amare se stessi e poi si riesce ad amare gli altri. L'amore all'altro se non parte dall'esperienza dell'amore al proprio destino è falso, è violenza e arbitrio. In certi momenti può accadere che la difficoltà ad accettare se stessi giunga ad un livello tale che uno non riesce più ad amarsi. Allora è solo nell'accorgersi che si è voluti e amati da Dio – nonostante noi non riusciamo ad accoglierci più, e che si è resi paradossalmente da Lui un segno per altri, quando noi non ci sentiamo segno di niente – è allora che si riesce a recuperare una possibilità di amare se stessi; questa volta non in forza di sicurezze proprie, ma solo perché ci si accorge di essere oggetto dell'amore di un Altro. Amarsi non per le proprie qualità, ma perché ci si accorge di essere oggetto dell'amore di Dio è la carità verso se stessi.

Chi ha fatto l'esperienza di questo può cominciare a sperare di poter guardare gli altri allo stesso modo. Ma tutto questo è frutto della Grazia e non dello sforzo umano, perché la carità è una "virtù teologale", cioè che viene direttamente ed esclusivamente da Dio e può essere solo domandata e poi assecondata.

In particolare la *caritas veritatis*, l'amore per la verità (oggetto di conoscenza, di studio, di esperienza, di incontro personale con Cristo e attraverso di Lui con il prossimo) e amore suscitato dalla Verità (soggetto di comunicazione, di dimostrazione, di persuasione, di attrazione) diretto verso gli altri (il prossimo) è il cuore della nostra esperienza della e nella Scuola SISRI.

SECONDO EQUIVOCO. LA CONTRAPPOSIZIONE DI CARITÀ E GIUSTIZIA

Veniamo alla seconda contrapposizione ideologica di cui oggi il mondo è vittima, compresa una certa parte dei credenti. È quella che oppone carità e giustizia, intendendo la carità come una deroga alla giustizia. La carità è sì superiore alla giustizia puramente umana, intesa in un senso naturale, ma non alla giustizia divina con la quale piuttosto coincide. Ne viene di conseguenza che la carità è la giustizia cristiana, è la piena giustizia, perché è la restituzione all'uomo di quella giustizia che era stata perduta da lui a causa del peccato di origine e dei successivi peccati attuali.

San Tommaso ci viene ancora in aiuto quando definisce il "peccato originale" come la «perdita della giustizia originale».¹³

Non c'è misericordia più grande della restituzione, del ripristino, della riparazione (sono tutte parole equivalenti a "redenzione", anche quest'ultima troppo spesso svuotata e resa astratta, lontano dalla realtà) della giustizia perduta, all'uomo.

Giustizia significa che ogni cosa è rimessa al suo posto e ogni ente viene riposizionato nel giusto rapporto con gli altri enti, secondo la sua legge di natura. L'uomo con Dio, l'uomo con se stesso, l'uomo con la donna e la donna con l'uomo, l'uomo con gli altri uomini, l'uomo con la creazione, ecc.

Contrapporre carità e giustizia e pensare alla carità come una forma indebolita di giustizia è contro la definizione stessa sia di carità che di giustizia.

¹³ «Defectus autem originalis iustitiae est peccatum originale» (I-II, q. 81, a. 5, ad 2um).

CONCLUSIONE. L'ANNO SANTO STRAORDINARIO DELLA MISERICORDIA

Siamo prossimi all'inizio dell'anno santo straordinario della misericordia. Sarà utile tenere bene in mente che la misericordia, che della carità è somma espressione, non è un "condono". Non è un fingere che l'errore, il peccato, il male non ci siano, diluendo tutto in un buonismo superficiale. Ma è un riparare ciò che si è rotto, un ricostruire il bene e la verità là dove sono venuti meno, correggere ciò che è sbagliato e non un fingere che l'errore non ci sia. Oggi c'è spesso l'idea che misericordia coincida con l'abolizione della nozione di peccato. La redenzione operata da Cristo con la Sua passione, morte e risurrezione è una ricostruzione dell'uomo, una restituzione, addirittura ampliata della grazia perduta e non un chiudere un occhio sul peccato e sul danno subito dagli esseri umani. Che medico sarebbe un medico che invece di curare una malattia grave dicesse: «Da oggi facciamo finta che tu sia sano» e non ti curasse!

Queste cose, in fondo elementari, vanno tenute ben presenti e spiegate anche ai nostri amici e colleghi quando, sulla spinta di una mediaticità confusionaria pongono obiezioni o chiedono spiegazioni. Il dialogo è fatto per aiutare a far comprendere la Verità di Cristo e non per diluirla e mettersi più facilmente d'accordo.

Fare e insegnare scienza con questa visione della realtà aiuta noi a vivere bene il nostro lavoro e contribuisce positivamente al bene comune della società umana. Nel nostro tempo il compito, la vocazione più urgente è quella di riposizionare l'uomo restituendogli una concezione umana di sé e delle cose perché possa agire secondo le leggi che governano la sua vera natura.

«La *questione sociale* è diventata radicalmente *questione antropologica*, nel senso che essa implica il modo stesso non solo di concepire, ma anche di manipolare la vita».¹⁴

Si domanda ancora il Card. Caffarra:

«Tutto questo tentativo di sfigurare e distruggere la creazione, ha una tale forza che alla fine vincerà? No. Io penso che c'è una forza più potente che è l'atto redentivo di Cristo, *Redemptor Hominis Christus*, Cristo redentore degli uomini».¹⁵

Sant'Agostino, anche in questo più volte ripreso da san Tommaso, indica questa strada:

«*Otium sanctum quaerit caritas veritatis, negotium iustum, scilicet vitae activae, suscipit necessitas caritatis*».¹⁶

Tento una traduzione che possa essere efficace.

«C'è un modo santo di concentrarsi per attingere alla *carità della verità* e un modo giusto di darsi da fare, in una vita attiva, per rendere *operativa la carità*».

Questa *carità operativa* è anche la proposta che oggi ci sentiamo di rivolgere a quanti chiedono di essere *fellow* della Scuola. Aiutiamoci in questa avventura cristiana che trasfigura il volto umano!

¹⁴ *Caritas in veritate*, n. 75.

¹⁵ Caffarra, *idem*.

¹⁶ *De civitate Dei*, L. XIX, n. 19.

In una prossima meditazione cercheremo di vedere come si può procedere in questa determinazione.